

AFRICA: BANCO DI PROVA
DELL'ANALISI E DELLA STRATEGIA
RIVOLUZIONARIA DEL MARXISMO
(Prospettiva Marxista – luglio 2025)

«Sulla scorta di una analisi di questo grande fenomeno e della sua conseguente definizione, la teoria rivoluzionaria è in grado di elaborare una strategia ed una tattica».

In questi termini Arrigo Cervetto, su *Azione Comunista* nel maggio 1959, inquadrava metodologicamente, con esemplare nitore, la grande questione del «moto dei popoli afroasiatici»¹.

In questo passo si concentra una straordinaria ricchezza concettuale.

Un «grande fenomeno» storico deve essere studiato, approfondito nei suoi aspetti, nessi e sviluppi essenziali («analisi») e questo sforzo di comprensione, che prende forma e si muove nel quadro di un'impostazione teorica di riferimento, deve portare ad una sintesi concettuale («defini-zione») che, nella coerente continuità della riflessione e dell'elaborazione teorica, diventa condizione e parte integrante della formulazione della «strategia» e, quindi, dei passaggi e dei compiti della «tattica» che è individuabile solo in relazione alla chiarezza strategica. Non siamo di fronte ad una “pillola” estratta da un vademecum né tanto meno ad una altisonante frase di rito. Viene invece chiamata in causa l'essenza, la specificità storica dell'identità del marxismo come scienza sociale e scienza della rivoluzione.

Basti guardarsi intorno, negli ambiti politici che pure affermano di richiamarsi al marxismo e alla sua concezione di lotta di classe e di rivoluzione, osservare le più diffuse reazioni all'intensificazione delle crisi lungo alcune linee di faglia dell'assetto imperialistico per constatare come questa identità abbia in realtà oggi una esistenza estremamente minoritaria, una dimensione drasticamente esigua, quanto la consapevolezza della sua essenzialità nello sforzo di collocarsi nella continuità storica del marxismo sia un'acquisizione di spazi politici terribilmente ristretti.

Chi pensa che l'esistenza storica, la trasmissione generazionale della teoria rivoluzionaria, del marxismo, si possa risolvere nel passaggio, nella consegna dei soli, estrapolati, esiti corretti, del distillato delle acquisizioni di questo processo, è gravemente fuori strada. La storia del marxismo, la sua vitalità teorica attraverso i vari cicli e ritmi del mondo capitalistico, con i suoi mutamenti e trasformazioni, non consistono in un saltellare temporale di verità in verità.

L'aspetto più profondo, essenziale e fondamentale di questa esistenza e di questa trasmissione è nel metodo stesso.

L'esistenza e la continuità del marxismo, attraverso i passaggi storici e generazionali, sono possibili solo nell'impegno all'assimilazione, all'impiego del metodo. Sono possibili solo attraverso la tensione costante alla verifica della continuità del metodo rispetto al mutamento storico.

Il tornare sullo sforzo di applicazione del metodo da parte delle precedenti generazioni di militanti marxisti, alla luce dei successivi sviluppi storici, è elemento costitutivo dell'esistenza del marxismo. È necessario misurarsi tanto con ciò che di quelle esperienze di applicazione del metodo il corso storico ha confermato quanto con ciò che è risultato suscettibile di integrazione, revisione o correzione. In questo sforzo di riallacciarsi al metodo, di proseguire nella continuità storica del metodo, anche ciò che si è palesato come errore, incongruenza, può essere estremamente utile. Può diventare un errore fecondo. L'insegnante che verifica se i suoi studenti hanno imparato a risolvere operazioni come quelle presenti nelle espressioni algebriche sa benissimo come l'enunciazione di un risultato finale corretto non valga nulla se lo studente non è in grado di ripercorrere e spiegare il procedimento che ha portato a quel

risultato e sa altrettanto bene quanto possa invece essere utile all'apprendimento la comprensione dell'errore che, nel corso del procedimento, ha portato ad un risultato sbagliato.

Ci sembra ricco di significato il fatto che Engels, nella sua importante introduzione del 1895 a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, abbia utilizzato il termine «tentativo» (*Versuch*) per definire questa grande prova di applicazione della concezione materialistica ad un «frammento di storia contemporanea». Lungi dallo sminuire l'elaborazione marxiana, l'espressione contiene la profonda consapevolezza della natura scientifica, del significato teorico, della funzione storica di questa elaborazione. Gli scritti di Cervetto che affrontano gli sviluppi della dimensione imperialistica nei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale si collocano nel solco del continuo «tentativo» di tradurre, di dare forma reale, operante, politica, alla teoria marxista nel divenire storico.

Confrontare il prezioso «tentativo» di Cervetto con ciò che è oggi la realtà del continente africano all'interno della dinamica imperialistica globale ci consente di mettere a fuoco aspetti critici che non possono essere rintracciati in quegli scritti dell'epoca della decolonizzazione. Ci consente di trarre un bilancio circa alcune delle percezioni e delle indicazioni di Cervetto, di individuare – all'interno di una solida e vasta impostazione marxista alla questione del ruolo e delle prospettive dell'Africa nel tessuto imperialistico mondiale – quei nodi che ancora devono essere affrontati con il metodo della scuola marxista, quegli interrogativi a cui l'opera cervettiana non può rispondere ma che può ancora aiutare ad affrontare, mostrando tanto le vie da seguire e gli sviluppi storici confermati e su cui basare il prosieguo dell'analisi quanto – spesso apporto non meno utile – i caveat che derivano dal discostarsi di processi ed esiti dal quadro interpretativo originario.

Il contributo di Cervetto all'analisi, alla definizione, ad una elaborazione teorica volta alla formulazione delle linee guida della strategia e della tattica del proletariato internazionale anche in riferimento agli sviluppi africani costituisce – se approcciato criticamente nella sua portata e nella sua complessità in rapporto ai processi storici successivi – un prezioso elemento di raccordo per chi, pur consapevole dei limiti delle proprie risorse e della funzione che può oggettivamente assolvere nel presente momento storico, si propone di offrire a sua volta un apporto a quel costante «tentativo» in cui si esprime e si concretizza la vitalità del marxismo.

Balza innanzitutto agli occhi, entrando nel merito di questo confronto, come gli sviluppi storici capitalistici e gli effetti delle dinamiche imperialistiche abbiano messo in discussione l'unitarietà della formula «afro-asiatica» impiegata da Cervetto. L'Asia è diventata il continente di potenze, di giganti demografici, come la Cina e l'India. Sono oggi realtà che indubbiamente mostrano notevoli differenze tra di loro ma che comunque attestano, con il loro grado di maturazione capitalistica, con le loro concentrazioni economiche, con la propria dimensione finanziaria e con il ruolo assunto sul mercato mondiale e nell'arena globale imperialistica, come nel contesto asiatico non sia più solo il Giappone a mostrare i caratteri di una potenza dell'imperialismo o quantomeno, per quanto riguarda il caso indiano, avanzate tendenze ad acquisire pienamente questo stadio. Nel continente asiatico si è formata una pleiade di realtà nazionali dall'avanzatissimo carattere industriale, dalla agguerrita competitività internazionale, basti pensare alla Corea del Sud o al Vietnam. Il poderoso, inarrestabile processo di maturazione dei caratteri della società capitalistica, con la sua specifica differenziazione in classi, così come le spinte – intimamente connesse con questo profondo mutamento economico-sociale – alla formazione di borghesie nazionali e di Stati indipendenti, ha indubbiamente accomunato, nel corso di una importante fase storica, rilevanti parti dei due continenti. Questo spiega come, in quella fase, potesse avere senso la formula unitaria. Ma la successiva divaricazione è stata potente. La realtà del continente africano continua ad essere diversificata e complessa. Le condizioni politiche, gli specifici caratteri capitalistici e le forme di integrazione nel mercato mondiale riscontrabili, ad esempio, nel Maghreb differiscono tuttora in maniera molto significativa da molte aree dell'Africa subsahariana. Già Cervetto riservò acutamente una specifica attenzione alla realtà sudafricana – autentico concentrato di contraddizioni all'interno di quella grandiosa e drammatica «lezione di dialettica» («Congo: un campo in cui si scontrano forze estranee», ottobre 1960)

che è stato il processo di decolonizzazione e di sviluppo capitalistico in Africa – consegnandoci pagine che risultano ancora oggi di straordinaria validità (“Sud Africa: lo sviluppo del capitalismo e la sua internazionalizzazione”, maggio e agosto 1960).

La valutazione – espressa chiaramente nell’articolo, per altro contenente indicazioni ancora di notevole importanza, “Africa Nera: punto d’incontro tra lotta anticolonialista e lotta proletaria” dell’aprile 1959 – della tendenza dei movimenti nazionalisti africani al superamento della «balcanizzazione» imposta dal colonialismo, tendenza sospinta dalle esigenze di sviluppo economico che richiedevano il compimento di un processo di unificazione, non può essere oggi ripresa senza tenere conto di quante resistenze la spinta unificatrice e panafricana abbia incontrato. Basti pensare alle forze separatiste che, in connessione con l’azione di Stati della regione e attraverso gli effetti degli sviluppi imperialistici, hanno portato alla formazione del Somaliland, a quelle attive nel Tigray, alla secessione del Sudan del Sud, ai movimenti separatisti in Camerun, alla guerra in corso in Sudan, che di fatto ha frammentato l’unità nazionale. Difficile non collegare queste persistenti spinte alla balcanizzazione, questi spazi per le ingerenze esterne, ai limiti, alle particolarità storicamente manifestatesi nel processo di sviluppo capitalistico, di formazione di borghesie nazionali e di Stati nel continente africano.

Cervetto non ha certo trascurato la persistenza dell’«interferenza imperialistica» (“Africa Nera: punto d’incontro tra lotta anticolonialista e lotta proletaria”) ma forte è l’impressione che pensasse ad un percorso africano molto più modellato su un tipo “classico” di maturazione capitalistica e di formazione di borghesie nazionali con i propri Stati, sui precedenti europei e americani: la formazione di una società dai tratti pienamente capitalistici, di mercati nazionali e di una borghesia in grado di guidare la formazione di Stati sostanzialmente sovrani, di entità capaci in una certa misura di inserirsi come soggetti autonomi nella dinamica capitalistica internazionale e di vivere al loro interno la maturazione di rapporti di classe moderni e di una lotta di classe tra capitale e lavoro capace di costituire il fattore centrale della loro esistenza di realtà integrate in una modernità capitalistica. Oggi l’evidente scarto tra questa aspettativa e gli esiti del processo storico è evidente non solo in situazioni come quelle del Niger o del Mali. La potenza demografica della Nigeria non ha lo stesso significato capitalistico, la stessa funzione nei rapporti imperialistici, non solo della ben maggiore consistenza demografica della Cina o dell’India, ma neanche dell’Indonesia. Quello congolese costituisce tuttora un caso drammaticamente emblematico. Dai tempi dei movimenti di decolonizzazione si sono certo susseguiti mutamenti e sviluppi ma nella continuità di una contesa imperialistica che agisce in maniera pervasiva e determinante su una terra che ancora costituisce quello che lo storico Bogumił Jewsiewicki, nella sua postfazione del 2013 alla raccolta dei reportage africani di Ryszard Kapuściński, ha definito «uno scandalo geologico» (30% delle riserve mondiali di diamanti e 70% di coltan)². Sottolineando il percorso storico differente rispetto al Ghana, Jewsiewicki ha tratteggiato un quadro della situazione economica e sociale della Repubblica Democratica del Congo (dal 1971 al 1997 Zaire):

Una delle cause dell’interminabile guerra nel Congo orientale è lo sfruttamento delle ricchezze minerarie, dall’oro ai diamanti ai metalli rari la cui richiesta mondiale è bruscamente aumentata con lo sviluppo dell’informatica e la diffusione dei telefoni cellulari. L’estrazione dei minerali, unica fonte di sopravvivenza degli abitanti, viene fatta a mani nude, spesso dai bambini; altri vi sono costrette da bande armate o addirittura dall’esercito regolare. La vendita dei minerali non solo finanzia la guerra, ma permette ai capibanda, ai generali e agli alti ufficiali di arricchirsi. Nel Congo del XXI secolo, il fucile è diventato la migliore macchina per fare soldi e la vita umana ha perso ogni valore³.

Una descrizione che, nei suoi tratti essenziali, è stata pienamente confermata dai recenti scontri, che hanno visto il coinvolgimento del Ruanda e l’influenza, l’intromissione di potenze imperialistiche. Questa abbondanza di risorse si è confermata, negli sviluppi anche tecnologici del capitalismo globale, una straordinaria ricchezza e una formidabile posta in

gioco imperialistica, e al contempo una costante «maledizione per i suoi abitanti»⁴. Non è finora mai diventata il volano per uno sviluppo capitalistico definibile come nazionale, per la formazione di Stato borghese capace di vera azione autonoma nella dimensione mondiale dell'imperialismo.

Da quando Cervetto indicava come fattore fondamentale la contesa tra l'influenza britannica e la crescente penetrazione statunitense, gli attori del confronto imperialistico sono in parte cambiati ed è cambiato il loro peso e la loro forza nel continente africano. L'influenza francese si è confermata in arretramento su più fronti, la presenza russa si è manifestata in un alternarsi di brusche e visibili tentativi di intensificazione e in consistenti criticità mentre indubbiamente l'azione imperialistica cinese è diventata un fattore spesso inaggirabile. Ma nel complesso l'«interferenza imperialistica» non ha cessato, in molte realtà africane, di esercitare un peso schiacciante sulle tendenze alla formazione di compiuti mercati e Stati borghesi nazionali, di condizioni di sviluppo capitalistico avanzato e dalle solide radici locali.

L'Africa continua a costituire un «grande banco di prova» della teoria leninista dell'imperialismo (“Congo: un campo in cui si scontrano forze estranee”) e della capacità di sviluppare su questa base un pensiero strategico rivoluzionario. È ancora possibile in queste realtà lo sviluppo di una borghesia nazionale che riesca a dotarsi di una forza statuale autonoma in grado di mettere in discussione la pervasività, il peso fortissimo di queste influenze e ingerenze imperialistiche? Se si dovesse arrivare alla conclusione che il coinvolgimento di molte aree del continente africano nelle dinamiche del capitalismo mondiale giunte allo stadio dell'imperialismo non prevede più questo passaggio storico, come concepire, cogliere il nesso strategico tra la lotta di classe nelle metropoli imperialistiche e gli sviluppi storici e la lotta di classe in queste realtà africane?

L'importanza assegnata da Cervetto all'Africa nel futuro del capitalismo mondiale è stata un errore? Non lo crediamo. Bisogna però attrezzarsi a cogliere la varietà, la molteplicità di soluzioni e contaminazioni che un processo storico può produrre, l'imprevedibilità persino, delle forme reali e concrete che assume un esito storico previsto ma magari in altre forme. Basti pensare a come, decenni dopo l'analisi cervettiana, masse enormi, interi popoli abbiano fatto il loro ingresso nel processo di formazione della forza-lavoro e di valorizzazione del capitale nel cuore delle metropoli imperialistiche attraverso le rotte dell'emigrazione. Anche in questo modo l'Africa ha compiuto pienamente il suo grande, drammatico ingresso nella modernità capitalistica. La profonda consapevolezza marxista della verità dell'espressione faustiana sul verde albero della vita a cui fa da contrappunto il grigiore della teoria non si è mai risolta in una svalutazione del ruolo della teoria. Anzi, proprio nella coscienza della propria approssimazione, della propria esistenza come rincorsa costante e necessaria di un reale da cui inevitabilmente tende ad essere superato e messo in discussione, l'impegno teorico può trovare veramente il significato della propria funzione. Proprio attraverso la consapevolezza dei propri intrinseci limiti, alla prova della realtà del processo storico, può acquisire il senso dell'importanza, della grandezza, non di rado persino drammatica, dei propri compiti. Il dialogo con le precedenti generazioni del marxismo, il confronto con la loro opera è parte integrante del tentativo di assolverli.

NOTE:

¹ Arrigo Cervetto, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1981.

² Ryszard Kapuściński, *Stelle nere*, Feltrinelli, Milano 2016.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.